

La parabola del grembiule

Pensieri e desideri lungo il cammino al presbiterato

di **Fabrizio Zaccarini**

della Redazione di MC

Uno della comunità

Dopo tredici anni di assedio crolla la mia resistenza barricadiera. L'avevo ben dotata di malesseri esistenziali, trincee di contenimento emotivo, depistaggi sentimentali ed altri accorgimenti strategicamente avanzati; tuttavia il desiderio primordiale vince e prende possesso della mia vita. Misteriosamente presente nelle mie viscere fin dalla prima adolescenza, esso è un'inarrestabile fonte di gioia che si mescola a inquietudini paralizzanti e suscita paure grandi. Ma trincee, paure e paralisi vengono miracolosamente erose dalla pazienza di Dio: a trent'anni entro in convento. Non compare affatto nei miei calcoli l'eventualità di diventare presbitero, "sacerdote", oltre che frate cappuccino. Mi muove soprattutto la scelta di chi si mette a fianco di coloro che vivono fuori dall'accampamento (cf. Eb 13,13) e condividono con gli "irregolari" il peso dell'esclusione emarginante. Quando pensavo agli anni di studio necessari per essere ordinato presbitero, mi venivano le vertigini. Inorridito mi ritraevo come di fronte ad un precipizio senza fondo. Pensavo ai miei anni di studio universitario e dicevo: «No grazie! Ho già dato». Questa motivazione però nei tre anni successivi al noviziato mi diventa progressivamente inconsistente tra le mani.

La spallata finale la dà Flavio, frate cappuccino e presbitero, che vive la maggior parte del suo tempo al campo nomadi del Bargellino lungo la vecchia persicetana, a 12 km dalla Bologna "regolare" (12 km... tanto basta a separare un mondo dall'altro!). Sorvegliando il tè freddo che mi offre nella sua roulotte, gli dico le mie perplessità: i tanti anni di studio già fatti e quelli da fare; la difficoltà di comporre il nostro essere frati minori e la situazione di prestigio che ancora comporta, in Italia, il ruolo di "sacerdote"... Flavio mi guarda, sorride, e mi risponde: «Io, se mi fanno vescovo, accetto volentieri. Poi il giorno dopo torno qui e sto a vedere cosa succede». Da un paradosso sono ricondotto all'identità profonda del ministro ordinato.

Non uomo angelicato, infinitamente lontano e separato dal resto dell'umanità perché prigioniero della intoccabile dimensione del "sacro"; non uno che *dall'alto* spadroneggia sulla comunità, il ministro ordinato è uno *della* comunità. Può essere chiamato a presiederla proprio perché le appartiene. Se è la Parola che chiede di essere spezzata, se è Cristo che fa dono di sé, quale opposizione poteva mai darsi tra l'assunzione di questo servizio e la minorità francescana? E che peso potevano continuare ad avere altri 4 anni di studio?

Tutto tuo

Qui e ora, nella celebrazione eucaristica, Dio stesso agisce e si dona. La *buona misura pigiata, scossa e traboccante*, inesorabilmente eccessiva, che ci viene versata in *grembo* (cf. Lc 6,38) è la totalità della vita di Dio. Di fronte all'eccesso del dono, mi sono arreso di nuovo accettando di assumere, da minore cappuccino, i due servizi propri del ministro ordinato: l'annuncio della Parola e la frazione del pane per la riconciliazione. E di fronte al Dio che si rivela, il corpo, il corpo di tutti, per molti secoli guardato con sospetto da un'ascesi e da una spiritualità fuorvianti, quasi che esso, del nostro peccato, fosse la fonte prima; il corpo, idolo adorato e martoriato dai palestrati depilati e dalle veline; questo nostro corpo mortale, con nostra sorpresa vivificato dallo Spirito di Cristo, è chiamato a ricevere Dio nell'umanità della Parola ispirata e incarnata, nella fragilità del pane spezzato e del vino festoso, che della sua morte e della sua risurrezione fanno memoria.

A un Dio che gratuitamente dà la totalità della Vita, solo con la totalità della vita possiamo rispondere. Perciò san Paolo invita, *per la misericordia di Dio, ad offrire i nostri corpi come sacrificio vivente, gradito a Dio*, e fa saltare ogni superficiale contrapposizione tra spirito e corpo concludendo: *è questo il vostro culto spirituale* (Rm 12,1). Un culto che sgorga dal fonte battesimale al quale ogni cristiano è stato battezzato e cioè immerso, secondo l'etimologia greca della parola, nel mistero pasquale del Cristo morto e resuscitato. Di questo culto, in ogni momento della nostra vita, tutti siamo protagonisti. Senza ormai alcuno steccato veramente capace, al di là di ogni frizione polemica, di allontanare la Chiesa dal mondo, il sacro dal profano, il presbitero dalla comunità. Siamo i testimoni di un Dio che all'eterna sacralità dei cieli ha preferito la polvere e la fatica delle nostre strade. Una preferenza di cui Egli ha pagato il prezzo *fuori della porta della città* (Eb 13,12) trasformando la sua condanna a morte in un *sacrificio di soave odore* (Ef 5,2). Sacerdote perciò è uno solo, il Cristo, e il sacrificio è già stato offerto, *una volta per tutte*, quando, sulla croce, egli ha offerto sé stesso (cf. Eb 7,27). Sacerdoti sono tutti i cristiani immersi dal battesimo nel mistero di Cristo. E allora la deprecata mancanza di nuove vocazioni al ministero ordinato potrebbe anche essere letta come una situazione provvidenziale, grazie alla quale, ai laici viene chiesto di essere finalmente attivi nella vita missionaria delle comunità cristiane e nelle celebrazioni eucaristiche. Così l'articolazione tra ministero e ministeri si fa più dinamica: se uno solo presiede l'assemblea eucaristica, è però tutta la comunità a celebrare, ed è bene che il celebrare di tutti si esprima nei diversi doni di cui ciascuno è ricco.

Il colore della stola

Un confratello per la mia ordinazione presbiterale mi ha regalato una coloratissima stola che ha fatto con le sue mani. Ogni volta che posso la sfoggio con evidente orgoglio. Ad un angolo della libreria in camera mia è appeso invece il regalo delle fraternità Ofs e Gifra di Faenza: un grembiule di tela grezza. Lascio a don Tonino Bello il compito di tessere un legame tra questi due pezzi di stoffa: «Di solito la stola richiama l'armadio della sacrestia, dove con tutti gli altri paramenti sacri, profumata d'incenso, fa bella mostra di sé... Il grembiule, invece... richiama la credenza della cucina, dove, intriso di intingoli e chiazzato di macchie, è sempre a portata di mano della buona massaia. Ordinariamente non è articolo da regalo... Eppure è l'unico paramento sacerdotale registrato dal vangelo. Il quale vangelo, per la messa solenne celebrata da Gesù nella notte del Giovedì Santo, non parla né di casule, né di amitti, né di stole, né di piviali. Parla solo di questo panno rozzo che il Maestro si cinse ai fianchi con un gesto squisitamente sacerdotale... la stola ed il grembiule sono quasi il diritto ed il rovescio di un unico simbolo sacerdotale. Anzi, meglio ancora, sono come l'altezza e la larghezza di un unico panno di servizio: il servizio reso a Dio e quello offerto al prossimo».

Non la stola, ma certo il grembiule, consacrati, presbiteri e laici, ci attende tutti, fratelli e sorelle, *profeti, re, e sacerdoti* in Cristo. Amen, alleluia.